

S. Stefano Autobiografie recitate in piazza

DOMITILLA MARCHI

PIEVE SANTO STEFANO. I dan fanno un buon testo teatrale? Si direbbe proprio di sì. Questa scrittura intima, fine a se stessa, sembra contenere quegli ingredienti di poesia, mistero e, spesso, eloquenza che ben si adattano alla rappresentazione. E poi, non scordiamoci che il sapere che si tratta di fatti veri e non di invenzioni, per quanto immaginose, soddisfa quella curiosità un po' malsana che ci contraddistingue in quanto spettatori di un evento «segreto».

Questo vale, naturalmente, anche per i dieci diari finali del premio Pieve, messi in scena, nei giorni scorsi, dalla compagnia «La classe» diretta da Stefano Silvestri e Dimitri Frosali. Dieci autori-trattati, dieci storie che sono, e non si vergognano d'esserlo, uno sfogo nei confronti di un destino, di una vita.

C'è la ribellione del giovane ebreo, diviso fra l'amore per la sua ragazza che aspetta un bambino e la politica. Un amore difficile, ostacolato da una autoanalisi impietosa e costante. Ora sappiamo che l'autore del diario vive in un abbuozz e che il suo sogno d'amore è mai stato coronato, e questo getta una luce di diversa consapevolezza sulle sue parole.

C'è poi il carteggio amoroso fra una maestra e un medico di Padova. Già in queste lettere di fidanzamento, dove si alternano toni seri e scherzosi, si trova la traccia di un destino crudele dopo alcuni anni di felice matrimonio il medico verrà denunciato perché si scoprirà che non ha mai preso la laurea. Sappiamo dalla vergogna si lascerà morire in un'altra città, fra i barboni.

La compagnia «La classe» usa la piazza come un palcoscenico: le finestre del palazzo comunale sono ideali balconi da cui gli attori si affacciano per recitare. Una terrazza su cui si arrampica il medico, come «Roméo», per raggiungere la sua «maestrina». Finestre da cui cantano canzonette che ricreano epoche passate e sono più eloquenti di tante scenografie.

Emoziona, poi, la presenza sul palcoscenico dei diari. Spettatori come noi delle vicende della propria vita. «È proprio così, tutto così», si commuove il professore perseguitato dai suoi studenti di autonomia operaia negli anni di piombo, quando gli attori inscenano senza nessuna pietà gli abusi, gli scontri in una università dal clima irrespirabile. Piange, invece, la donna malata di depressione che ha dedicato il suo diario all'amica suicida. Rimane impassibile il vincitore del premio, Egidio Milio, quando si vede rappresentare la sua storia di meridionale sconfitto. Sarà un pudore misto a timidezza. O sarà la dignità di un uomo la cui vita è diventata di pubblico dominio.

Il quarto festival di «Intercity» è dedicato quest'anno alla capitale d'Ungheria e ad alcuni artisti fra i più interessanti del momento

Apertura con un classico di Molnár riletto in chiave d'avanguardia. Fino al 2 ottobre cinque spettacoli danza, mostre e un dibattito

Budapest-Firenze via teatro

DALLA NOSTRA INVIATA

SESTO FIORENTINO. «Intercity» anno quarto rende omaggio al teatro di Budapest. Dopo New York, Mosca e Stoccolma, la rassegna diretta da Barbara Nativi e Silvano Panichi è voluta tornare ad Est, portando a Firenze e a Sesto Fiorentino, sedi degli spettacoli in programma, alcuni tra i più interessanti gruppi magiari del momento. Il cartellone, che si è aperto venerdì e si conclude il 2 ottobre, rispecchia il momento di grande fermento culturale e polifonico della città. Ma Budapest, già ricca di una sua varietà teatrale, può rappresentare oggi anche il difficile e stimolante percorso di molte altre capitali dell'Est europeo. E il teatro, ancora una volta, torna ad essere serbatoio ed amplificatore privilegiato per mostrare quanto avviene nella società. «Nonostante tutte le difficoltà - sostiene il direttore del Istituto del teatro ungherese László Nyerges - nascono nuove compagnie e si aprono nuovi spazi teatrali, con il proposito di realizzare iniziative di segno nuovo».

Attori giovanissimi che collaborano con interpreti della struttura ufficiale, scambi tra gruppi di avanguardia e di tradizione, rappresentazione della vita umana, presenza nei cartelloni di autori censurati da tempo. I sei spettacoli di «Intercity» proveranno a testimoniare tutto questo.

Dopo «Giochi al castello», di cui riferiamo qui sotto, la rassegna prosegue con un'istituzione prestigiosa, il Katona József, che presenta «Ubu Re di Jarry» riletto da Gábor Zsombóki alla luce delle atmosfere della Budapest opprimente e rozza degli anni Cinquanta, mentre la compagnia dei Mulatság propone «Party of Mrozek», appositamente tradotto dal polacco. Le altre «prime» sono «Barabola», dal libretto d'opera di Béla Balázs per Béla Bartók, diretto da Barbara Nativi, e due coreografie, «Living Space» e «Le Diban». Per la prima volta sono assenti gli autori contemporanei, che pure stanno conquistando spazio e rilievo sempre maggiori. Segno dell'attenzione che le compagnie di Budapest riservano a molti classici «recuperati» e forse di difficoltà economico-organizzative della rassegna. «Per il futuro - precisa Barbara Nativi - vorremmo poter dare più spazio ai testi, magari con delle letture là dove non ci è possibile allestire degli spettacoli e sperando di poter contare su un maggiore numero di strutture locali». La meta del prossimo anno? «È ancora tutto da decidere. Il nostro sogno si chiama Tokio o Città del Messico».



Due immagini di «Giochi al castello» di Molnár. Lo spettacolo ha aperto il festival fiorentino di «Intercity» quest'anno dedicato al teatro di Budapest

Cast interamente femminile per l'irriverente messinscena di Jeles

«Giochi al castello» tra gli inganni di autori perbene

DALLA NOSTRA INVIATA STEFANIA CHINZARI

SESTO FIORENTINO. Irreverente e indisciplinato, András Jeles non si è smentito neppure questa volta. Prima le esperienze innovative e turbolente con il Monteverdi Birkózkör, poi le versioni personalissime che ha offerto di alcuni classici (al festival di Berlino presentò «De qualche parte in Russia ispirato alle «Tre sorelle» di Cecchi»). Venerdì il regista di punta dell'avanguardia ungherese ha aperto la quarta edizione di «Intercity» con una sua riletura della famosa commedia di Ferenc Molnár «Giochi al castello».

Piccolo capolavoro di leggerezza, gioco sottile di teatralità e di inganni, il testo fu scritto da Molnár nel 1925 e rappre-

sentato con successo immediato sul palcoscenico di Budapest, dove continua a replicarsi ancora oggi con consensi immutati. Se «Giochi al castello» conquistò Ermete Zacconi per la linearità e la precisione dell'intreccio, tanto da convincere un amico a tradurlo il testo in una notte per poterlo allestire immediatamente anche in Italia, Jeles è stato stimolato proprio dalla sfrontata e levigata «immoralità» che impregna la piccola vicenda raccontata, nonché dall'insistente parlar di teatro che vi si fa. «Nella commedia - dice il regista - non trionfa il male, ma l'inganno, nel senso più corrotto della parola».

Sullo stravolgimento di segno ha puntato il regista, ne-



gando qualsiasi concessione al perfetto meccanismo della commedia e alla accattivante ruffianeria dei suoi personaggi. Turali e Gal, della famosa e omonima ditta «soma-com-medie», arrivano in un castello sull'Adriatico. È notte e di lì a poco il giovane musicista Adam che li accompagna potrà finalmente riabbracciare la prima attrice, sua fidanzata, alloggiata nella camera attigua al salottino degli ospiti. Ma una parete sottile come la carta e un vecchio innamorato della bella Annie, in vena di corteggiamenti non proprio respinti, gettano il ragazzo nella disperazione e lo fanno navigare nell'obbligo di risolvere l'episodio. Sarà Turali a trovare una soluzione lavorando fino all'alba, il commediografo confeziona una nuova pièce contenente le battute audaci udite al di là del muro. Con un solo ingannevole colpo di mano convince i due fedifraghi a recitare la sera stessa in onore del conte ospite e l'interdetto fidanzato a pensare di aver udito nella notte soltanto un diligente ripasso delle parti.

Nella messinscena di Jeles, le atmosfere galeotte e fruscianti del castello sono diventate il palcoscenico sopraelevato di neon e plexiglass di Coasa Antal mentre un cast di sole donne (Alessandra Bedino, Beatrice Visibelli, Cecilia Rosa, Franca Sisti, Giulia Weber, Monica Bauco, Simona Arrighi) interpreta tutti i ruoli, di cui sei maschili. Disorienta-

Lunedì rock

Il letto di Jagger e un toast di Harrison: tutto va all'asta

ROBERTO GIALLO

E uno e due, e tre. Aggiudicato il signor Ray Gaffney può essere fiero per la bazzecola di 24.700 dollari (55 milioni di lire) si è portato a casa il letto del sedicesimo secolo messo all'asta da Sotheby's. Partecipanti del letto apparteneva a Mick Jagger, voce dei Rolling Stones, e passò a Bill Wyman, bassista dei Rolling Stones. Un bel cimelio, d'accordo, ma che gli Stones fossero così a terra da vendersi mobili fra loro non lo sapevamo.

Del resto Sotheby's non ha vergogna di nulla. Il mese scorso mise in catalogo un pezzo di toast non consumato da George Harrison la mattina del 23 agosto 1963. È doverosa l'avvertenza ai lettori: tutto è rigorosamente vero, anche se non sappiamo se la preziosa reliquia abbia avuto un acquirente e francamente speriamo di no. MA già che ci siamo, sempre a proposito di George Harrison (seconda chitarra dei Beatles, per chi avesse poca memoria) se ne sentono delle belle. Lo scrittore americano Geoff Gulliano, ad esempio, afferma nella sua biografia del musicista («Dark Horse the life of George Harrison») che Harrison sarebbe un cugino di Hitler, che collezionò robe uniformi naziste e che starebbe preparando un grande musical sul Führer. Ognuno ha gli idoli che si merita e paggio per chi, per tanti anni, ha avuto come idolo George Harrison.

Si dirà: ma perché gira e rigira si finisce sempre a chiacchiere di queste «voci» caratte del rock? semplice perché i giovani statunitensi del rock non sono ancora pronte e fanno figure, se possi le, ancora più barbine. Prendete gli EMF, nuove stelline inglesi, ingaggiati per uno show in Louisiana, i ragazzi si sono accorti di aver dimenticato i nastri con il loro bel playback. Potevano fingere una terribile emicrania, ma non potevano far finta di cantare come i Milli Vanilli. E allora? Hanno gettato all'pubblico gli strumenti (affiliati per l'occasione) e di chiarando di voler rendere gli spettatori protagonisti della serata. Quello che si chiama stare i conti senza l'oste: tanto più che l'oste, o meglio il padrone del locale, era anche il vice-scenico, che ha scoperto il trucco, chiuso in cella il gruppo, e aperto la porta soltanto dopo una cospicua cauzione. Bella figura no? meglio le cariatidi, che hanno stile.

Si aggiunga che i «mostri sacri» ancora in circolazione, cioè in grado di far notizia con la musica e non con sciagurate comparsate da circo, sono pochi. Gli U2, per esempio che dovrebbero partire il loro attempato disco ai primi di ottobre. Si è parlato di loro a Venezia, alla mostra del cinema, visto che una loro canzone, che entrerà nell'album nuovo, si sente nella colonna sonora del film di Wim Wenders («Fino alla fine del mondo»). Bono e compagni hanno registrato a Berlino, Dubai, o, hanno missato in California e si sono scelti come produttori il magico duo Daniel Lanois-Brian Eno. Nella colonna sonora del film di Wenders sono in buona compagnia, insieme a Lou Reed, Peter Gabriel, Robbie Robertson, Talking Heads e altri. Wenders disse del resto «il rock mi ha salvato la vita» e si vede che ora rende il favore. Ma non è l'unico regista innamorato della buona musica. Spike Lee ha diretto uno dei video che lancerà il prossimo disco di Prince e il marito, tra l'altro, l'ultimo spot della Levi's, premata ditta di blue jeans che con il rock ha dimesti chezza.

Tutto si tiene, tutto si collega. Rock, cinema, pubblicità, consumi giovanili (pensate alla «Uno String» che non è un disco ma una macchina della Fiat, oppure alla «Uno Rap», che è una macchina della Fiat e non un disco), purché ci sia di mezzo qualche soldo.

E da noi? Da noi Marco Masini vince il Festivalbar. Giusto del resto è l'unico cantante che ha vinto il festival di Sanremo pur arrivando terzo con «Coeliante» che è arrivato terzo al Festivalbar, è il primo cantante che arriva terzo sempre quando vince, come a Sanremo, e quando no. Del resto Cutugno arriva sempre secondo. Tutto si tiene, già, proprio vero.



«New kids on the block» il gruppo più pagato. Battono anche Madonna

ROMA. Con oltre 1,5 milioni di dollari (circa 150 miliardi di lire) guadagnati negli ultimi due anni, la band pop dei «New Kids on the Block» è in vetta alla classifica degli artisti più pagati del mondo, secondo l'annuale graduatoria elaborata dalla rivista Forbes. I «michissimi» sono famosi in America come il gruppo più gettonato dalle adolescenti e con i loro incassi sono riusciti a distanziare nella classifica miliardaria persino star consolidate come Madonna (nella foto) o Michael Jackson.

Nella «top 40» di quest'anno figurano un gran numero di cantanti e gruppi rock. Ma anche attori, registi, disegnatrici di fumetti, scrittori e illusionisti. I «New Kids on the Block» hanno battuto per un pelo l'attore comico televisivo Bill Cosby che conosciuto anche come scrittore, ha guadagnato 113 milioni di dollari. Il terzo posto se l'è conquistato un'altra stella della televisione americana, Oprah Winfrey regina indiscussa del programma per casalinghe (80 milioni di dollari). In quarta e quinta posizione figurano le due star del rock, Madonna e Michael Jackson rispettivamente con 63 e 60 milioni. Con il sesto posto la classifica si apre agli attori. Vi troviamo, infatti, Kevin Costner con un guadagno di 59 milioni di dollari che del resto soltanto con «Balla coi lupi» si era già portato a casa 40 milioni. Proseguendo con i grandi nomi di Hollywood il regista Steven Spielberg è al decimo posto (50 milioni), l'attore Bruce Willis è quattordicesimo (43 milioni) precedendo di una posizione Eddie Murphy (42 milioni) e di due l'idolo delle ragazze e, Tom Cruise (36 milioni). Tra i «concomi» non poteva mancare Arnold Schwarzenegger che in diciassettesima posizione con 35 milioni di dollari si prepara già a migliorare nella classifica del prossimo anno quando entrerà nel conto la sua recita per centuale in «Terminator 2». Sul versante musica troviamo all'ottavo posto i Rolling Stones (55 milioni) all'undicesimo Paul McCartney (49 milioni) seguito da Julio Iglesias (45 milioni). Anche l'insostituibile Frank Sinatra tiene ancora le sue posizioni: è venticinquesimo con 27 milioni. Tra i disegnatrici troneggia al nono posto il papà di Charlie Brown Charles Schulz con 51 milioni. Tra gli scrittori troviamo Stephen King, re dei racconti dell'orrore e per il primo anno in classifica Thrillers Tom Clancy. Mentre tra gli illusionisti figurano Siegfried e Roy di Las Vegas.

A Siracusa una rassegna sull'«Immaginario mediterraneo». Pochi soldi e una gran voglia di raccontare l'isola. Cinica e gentile, ecco la Sicilia dei «videomakers»

Breve viaggio nel mondo dei videomakers siciliani raccolti nei giorni scorsi a Siracusa per la rassegna «Immaginario mediterraneo». «Non esiste una vera e propria scuola siciliana», dicono, ma una sensibilità comune. A partire dal modo in cui parlano di mafia. Pochi i soldi a disposizione, molta la voglia di restare sull'isola per raccontarla. E Raitre dà una mano acquistando e mandando in onda i loro video.

CRISTIANA PATERNÒ

SIRACUSA. Esiste una scuola siciliana di videomakers? Dopo il premio assegnato quest'anno a Bellaria alla «cinica» videocamera dei palermitani Cipri e Maresco, dopo gli exploit cinematografici del gruppo messinese «Nutrimenti terrestri» di Calogero e Bruschetta («La gentilezza del fuoco e Visioni private») la domanda non è illegittima. Ma i diretti interessati negano. Anche se tutti, chi per necessità chi per scelta, fanno video o «cinema povero» (ossia super 8 e 16 millimetri).

Di scuola siciliana non si può proprio parlare: assicura Pasquale Scimecca autore di un 16 millimetri girato con ragazzi tossicodipendenti a Palermo dal titolo leopardiano «La donzella». Il suo film - come molte delle cose realizzate da giovani siciliani - l'ha acquistato Raitre. È passato a Fiume

Orano con quei soldi, sto girando «Un sogno perso», storia siciliana sulla fine del mondo contadino, ispirata a testi dei miei «padri» letterari, Consolo e Vittorini», spiega Scimecca.

Pochi i soldi, ma molta la voglia di restare sull'isola e di raccontarla. la mafia, le architetture barocche, la luce la congnazione del tempo, le radici arabe. In una parola, la sicilianità. Con linguaggi e mezzi tecnici differenti, tutti i videomakers amano parlare della Sicilia (come tutti i siciliani). Il gruppo palermitano Avalon, per esempio, ha realizzato una serie di brevi video molto sofisticati sul piano tecnico ed estetico. Soggetti palazzi corvili, chiese architetture barocche di grande bellezza incise dalle ferite della decadenza e dell'abbandono.

E naturalmente la mafia

Nella «Cinica tv» di Cipri e Maresco diventa fumetto demenziale gli sketch di Mafiaman (il ciclista supereroe di Cosa Nostra) si alternano alle pseudo interviste-verità negli interni squallidi di una Palermo terzomondista. E il tema torna - con risultati meno convincenti - nel video di Pippo Gigliorosso («Filologia») e nel super 8 di Giuseppe Torrisi («Di fronte alla realtà»).

Niente mafia in «Estiti» e scrittura meccanica, ma una Sicilia di sensazioni e ispirazioni (la luce abbagliante, il vento, la nera roccia vulcanica). Un super 8 in bianco e nero, muto, con l'intersezione di fotogrammi colorati a mano e il commento musicale dell'Adagio di Samuel Barber, che mostra con taglio espressionista un episodio della vita di Santa Teresa d'Avila. Le visioni della santa diventano inserti subliminali, mentre la macchina da scrivere, sui cui tasti le dita di Teresa battono inconsapevolmente, rimandano nelle intenzioni degli autori alla scrittura meccanica alla Burroughs girato sull'Etna, «Estiti» è una delle opere del gruppo catanese Famiglia sfuggita. Tutti tra i ventiquattre e i trent'anni, questi ragazzi, sicuramente più vicini a Berlino che a Roma, formano un vero collettivo. Lavorano e vivono insieme a Ca-

tania. «Bisogna restare, resistere», dicono. «Viaggiamo molto in Europa ma ci piace proporre le nostre performance al pubblico di qui». Anche se la gente non sempre capisce. Alla fine dell'anno scorso sono riusciti a organizzare un festival internazionale, «Pollicino», dedicato a cinema e video sperimentali, sull'esempio dei gruppi underground olandesi o tedeschi, ma con una paroli colaria. «Per il festival abbiamo scelto Libano, il quartiere satellite di Catania progettato dall'urbanista giapponese Kenzo Tange e rimasto poi incompleto senza servizi e isolato dal centro. Una specie di in femo». Famiglia sfuggita si autofinanzia e non si lamenta. «C'è la caviamo da indipendenti. Riusciamo lentamente, a scavare un piccolo spazio».

I soldi non mancherebbero. Due miliardi e mezzo, per esempio, andranno alla siracusana Mela film (alias Televisione) dal parroco di Calatavuturo un vecchio collegio abbandonato. «Paghiamo un affitto simbolico, mille lire per dieci anni. E ci stiamo attrezzando per mettere su un teatro di posa e un laboratorio permanente dell'immagine. Due macchine da presa in 16 millimetri, una moviola un parco luci». Insomma, una piccola città del cinema a metà strada tra Catania e Palermo.

(trasmesse su Raitre da «Far la tv») inquadrano solo i piedi dei due protagonisti. Dalla Rai - soprattutto dai programmi regionali - viene, molto spesso l'unica possibilità di mostrare i video. Oppure ci sono gli (esigui) spazi locali, teatri soprattutto. L'esperienza del palcoscenico torna nei racconti dei messinesi «Nutrimenti Terrestri» (Ninni Bruschetta e Francesco Calogero), che iniziarono col Teatro dei mutamenti di Napoli ma ora hanno scelto il cinema, e dei catanesi Agostino Zummo ed Emanuela Pastore. Loro attori di teatro, hanno appena terminato di girare «Tre birre» un video che prende di mira lo stereotipo del mafioso.

Esperienze isolate piccoli gruppi indipendenti che vanno avanti tenacemente senza padri politici e con finanziamenti scarsi o nulli. Ma con un sogno. Pasquale Scimecca e il suo gruppo hanno ottenuto dal parroco di Calatavuturo un vecchio collegio abbandonato. «Paghiamo un affitto simbolico, mille lire per dieci anni. E ci stiamo attrezzando per mettere su un teatro di posa e un laboratorio permanente dell'immagine. Due macchine da presa in 16 millimetri, una moviola un parco luci». Insomma, una piccola città del cinema a metà strada tra Catania e Palermo.



Stasera De André chiude la festa milanese de «l'Unità»

Civica con al suo fianco la band che lo ha accompagnato durante il lungo tour cominciato a febbraio compreso il bravissimo polistrumentista Mauro Paganì, ex Premiata Fomena Marconi, da tempo fedele collaboratore del cantautore.

Il gran finale della festa de «l'Unità» di Milano protrattasi per oltre 15 giorni è affidato stasera a Fabrizio De André, che torna nel capoluogo lombardo dopo le applaudite esibizioni dello scorso inverno. De André suonerà all'arena civica con il suo gruppo che lo ha accompagnato durante il lungo tour cominciato a febbraio compreso il bravissimo polistrumentista Mauro Paganì, ex Premiata Fomena Marconi, da tempo fedele collaboratore del cantautore.